

Alessandro Cavalli

Educare alla politica e alla cittadinanza: il caso tedesco

(doi: 10.1402/93868)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 3, maggio-giugno 2019

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Educare alla politica e alla cittadinanza

il caso tedesco

Ci sono tante ragioni per le quali la Germania è un *Sonderfall*, un caso a parte. Anche in tema di educazione politica. Non c'è Paese che abbia fatto e continui a fare quanto la Germania per educare i cittadini alla democrazia. Le cause di questa specialità stanno ovviamente nella storia del Novecento e soprattutto, dopo la sconfitta del '45, nella volontà dei vincitori di convincere (o, forse, costringere) i tedeschi a cambiare mentalità, cioè la loro cultura politica. Gli alleati (soprattutto americani e inglesi) avevano subito iniziato nei territori di loro competenza un'intensa opera di ri-educazione di un popolo che si era lasciato trascinare in una delle forme più aberranti di totalitarismo.

I tedeschi, almeno quelli rimasti a Occidente al di qua della cortina, hanno preso sul serio la consegna e hanno messo in piedi un complesso di organizzazioni pubbliche ma anche private, che hanno coinvolto intelligenze, competenze e risorse consistenti, difficili anche solo da immaginare per Paesi che, come l'Italia, l'educazione politica l'avevano demandata pressoché esclusivamente ai partiti politici. Anche in Germania i partiti non sono assenti. Le loro fondazioni (peraltro alimentate da denaro pubblico) promuovono varie iniziative soprattutto per formare i loro quadri e i loro militanti. Anche le fondazioni private (prime fra tutte la Bertelsmann e la Körber Stiftung) sono presenti con numerose iniziative da vari decenni. Tuttavia, il settore di gran lunga preponderante è formato dalla rete istituzionale pubblica, a livello sia federale che dei singoli stati-regioni, la quale ruota intorno alla Bundeszentrale für Politische Bildung, fondata sessantacinque anni fa e che fa capo al ministero federale degli Interni (<https://www.bpb.de/>).

Da allora sono successe tante cose, c'è stato di mezzo anche il Sessantotto che però non è riuscito non solo a scardinare l'edificio dell'educazione politica, ma anzi, in un certo senso, ne è stata addirittura una delle conseguenze, con la rivendicazione della coerenza tra valori predicati e comportamenti effettivi, portata avanti dal movimento degli studenti. I sessantottini sono stati la prima generazione a non prendere per oro colato l'opinione della maggioranza e a sviluppare quella che,

un po' retoricamente, si chiama coscienza critica. È stata anche la prima generazione che si è interrogata sulle responsabilità della generazione dei padri, sia di quelli che si erano macchiati di colpe, sia di quelli che avevano osannato il capo, sia di quelli che avevano subito il regime senza fare nulla per opporsi.

Poi, quasi trent'anni fa, l'evento inaudito della Riunificazione, come ha scritto allora Wolfgang Lepenies; inaudito perché impreveduto, ma anche perché ha consentito una delle più straordinarie imprese di ingegneria sociale della storia: la transizione dal socialismo reale al capitalismo, mediante la costruzione dall'alto di una nuova società e di un nuovo stato su un territorio abitato da 16,5 milioni di persone. Le interpretazioni di questo evento inaudito sono molto diverse: si va da chi parla di annessione (*Anschluss*, per richiamare l'infausto destino dell'Austria nel 1938), chi parla di adesione (*Beitritt*) della Ddr alla Brd, chi di semplice ri-unione di ciò che era stato «innaturalmente» diviso.

*Certo, quello tedesco
è un caso unico: ma dalla
messa in pratica di questi
processi educativi possiamo
imparare tutti molto*

In tema di educazione politica bisognava incominciare da capo, in quanto gli *ossis* (così venivano sprezzantemente chiamati all'Ovest i concittadini dell'Est) erano stati sottoposti a una cura educativa di segno diverso se non opposto alla democrazia occidentale. Furono mobilitati pedagogisti e psicologi, oltre che politologi e sociologi. Si moltiplicarono nelle università le cattedre di «didattica della politica» e di «didattica delle scienze sociali», anche i *Länder* orientali, come già prima quelli occidentali, si dotarono di Landeszentralen für Politische Bildung, le fondazioni private estesero i loro interventi, lo stesso fecero le fondazioni dei partiti, le associazioni professionali degli insegnanti e tutto quel complesso di piccole e grandi agenzie della società civile che si occupano di organizzazioni e di politiche giovanili.

Preoccupava, e preoccupa tuttora, qualche residuo nostalgico del precedente regime, ma soprattutto il fatto che l'estremismo di destra, dove l'antisemitismo è stato sostituito dall'anti-islamismo, ha trovato nelle regioni orientali un seguito nutrito. Quarant'anni di dittatura non si possono cancellare facilmente, anche se orai sono passati altri trent'anni e la gran parte dei giovani sono nati dopo la caduta del muro. Che efficacia abbia avuto questo sforzo, lo dirà la storia nei prossimi decenni.

Il canone della *politische Bildung* è stato fissato in un documento sottoscritto nel 1976 a Beutelsbach, un piccolo comune della Svevia. Que-

sto documento ha ottenuto il consenso di tutte le forze politiche di allora e in particolare dai democratico cristiani, dai liberali e dai socialdemocratici. Il *Beutelsbacher Konsens* si fonda su tre principi fondamentali: primo, l'educazione politica non deve avere niente a che fare con l'indottrinamento messo in atto dai regimi autoritari e totalitari, il suo scopo è la costruzione di cittadini consapevoli che sappiano formarsi un'opinione propria; secondo, deve trattare soprattutto questioni controverse, dove si confrontano opinioni diverse; infine, deve favorire l'impegno e la partecipazione. Non riguarda se non indirettamente, quello che Habermas chiamerà «patriottismo costituzionale», la «legge fondamentale» (*Grundgesetz*) è un punto di riferimento, non un testo normativo da celebrare, ma un testo da discutere, da aggiornare, da adeguare ai mutamenti della società.

La parola e il concetto di *Bildung* indicano qualcosa di più di istruzione, educazione, formazione, indicano anche l'acquisizione di una mente ricca ma ben organizzata, non lontana da quella che Morin

avrebbe chiamato una «testa ben fatta». La *politische Bildung* indica la formazione di un cittadino che sappia consapevolmente prendere posizione ed essere una presenza attiva nella vita pubblica, senza però diventare necessariamente un politico di professione. Il termine *politische Bildung* copre quindi uno

*Formare cittadini che
sappiano consapevolmente
prendere posizione ed
essere una presenza attiva
nella vita pubblica*

spazio semantico molto ampio che va dall'educazione alla convivenza civile (cortesia con tutti e buoni rapporti di vicinato), all'educazione civica o educazione alla cittadinanza (centrata soprattutto sui diritti e sui doveri costituzionalmente garantiti), all'educazione politica vera e propria (che riguarda i comportamenti nella sfera politica), all'educazione alla democrazia (quindi ad una specifica forma del sistema politico). Le aree di sovrapposizione tra questi diversi concetti sono evidentemente ampie e tuttavia è opportuno non nascondere le linee di distinzione.

In Germania è diffusa la convinzione, peraltro assai condivisibile, che la democrazia non si afferma da sola, per le sue intrinseche virtù, ma deve essere costantemente sorretta da un'educazione alla democrazia che formi dei cittadini competenti sia sul piano cognitivo, sia sull'uso delle pratiche partecipative e discorsive, sia sul piano della disponibilità a mettersi in gioco per difendere i propri valori.

Ad aprile scorso a Lipsia si è tenuto il XIV Congresso di educazione politica, al quale hanno partecipato più di mille persone, funzionari

delle agenzie dello Stato a tutti i livelli, operatori delle politiche giovanili e dell'associazionismo, studiosi e insegnanti che hanno discusso sul ruolo delle emozioni nella politica e nella società. Il tema delle emozioni, dei sentimenti e delle passioni nella politica è tema antico e sempre attuale, tanto più in una fase storica nella quale sono venuti meno gli ancoraggi ideologici e la fiducia nelle istituzioni e le opinioni sono soggette al movimento dei venti e agli andamenti delle mode, lasciando sgomenti e perplessi coloro che intendono spiegare tutto col modello dell'attore razionale. Tra i tanti temi che hanno attraversato decine di workshop e che hanno vivacizzato il congresso, ne vorrei segnalare almeno tre: la necessità di collegare l'educazione politica scolastica ed extra-scolastica; l'esigenza di metodologie didattiche coinvolgenti e partecipative; il nesso tra sistema politico ed educazione politica.

Nelle scuole tedesche, in misura e modalità variabili da *Land* a *Land*, è previsto un insegnamento specifico che assume denominazioni diverse, talvolta compare la dizione esplicita di «educazione politica», in altri casi «studi sociali» (*Sozialkunde*), in altri ancora «scienze sociali». Si può trattare di una o due ore settimanali, ma anche di moduli accorpati con cadenze bi-settimanali, oppure mensili. Sono spazi dove l'attualità entra nella scuola a pieno titolo. E l'attualità non riguarda solo, e nemmeno in prima istanza, la Germania. Lo sguardo è rivolto al mondo, soprattutto ai temi ambientali, all'Europa e ai vicini, Francia e Polonia, Paesi con i quali sono in corso da anni programmi di scambi giovanili.

Un'attenzione particolare è dedicata all'esigenza di stabilire interazioni e rapporti con le attività extra-scolastiche dell'associazionismo giovanile di stampo religioso, culturale, ricreativo e sportivo. La saldatura tra scuola ed extra-scuola, in modo che non si tratti di due mondi reciprocamente estranei, è un tema ampiamente discusso e la cui rilevanza testimonia dell'esistenza di un problema. In Germania, come peraltro anche altrove, si ritiene che dovrebbe esserci complementarità e non concorrenza o ostilità tra questi due mondi, la discontinuità viene spesso avvertita come problematica.

Prendiamo per esempio gli sport di squadra. È indubbio che sono contesti dove si può imparare il rispetto delle regole, il rispetto degli avversari, la cooperazione e la competizione. Sono tutti tratti (nel linguaggio della moderna scienza dell'educazione si dovrebbe parlare di «competenze») che hanno a che fare direttamente con la cultura politica e non è sorprendente che molta cura sia dedicata alla formazione di tutti coloro che nella scuola e fuori si occupano di giovani. Basti pensare alla rilevanza che, proprio in tema di socializzazione politica, hanno, ad esempio, gli allenatori che si occupano delle attività sportive

nella tarda infanzia e nell'adolescenza e che costituiscono delle figure adulte di riferimento la cui autorevolezza è spesso superiore a quella dei genitori o degli insegnanti.

Discorso analogo vale anche per le numerose attività musicali che fanno capo alle scuole: i cori, le orchestre e le bande jazz giovanili popolano il panorama scolastico quasi come le attività sportive e la loro organizzazione funziona come un laboratorio/palestra di virtù civili che non hanno direttamente a che fare con la «politica» in senso stretto,

*Scuola ed extra-scuola:
due mondi che dovrebbero
essere complementari,
non concorrenti, con
implicazione sul «fare»*

ma ne sono in qualche modo il presupposto. Sfogliando una rivista specializzata nel settore («Musik in der Schule. Zeitschrift für Theorie und Praxis des Musikunterrichts», che esce regolarmente dal 1949) ci si rende conto che, accanto alla finalità di addestrare all'ascolto e alla pratica musicale, uno spazio consi-

derevole è dedicato alle competenze trasversali di ordine sociale che il fare musica insieme comporta. Nello sport la cooperazione serve a «fare squadra» in vista di una competizione, anche nel caso della musica l'elemento competitivo non è del tutto assente, ma è accompagnato dall'idea di una *performance* dove l'individuale di «accorda» con il collettivo ed anche questo è «politico», in un senso ampio ma non improprio del termine.

L'accento posto sulla costruzione di un rapporto tra scuola ed extra-scuola ha implicazioni sul piano dell'azione didattica, nel senso che la pratica della democrazia si fonda sul «fare» oltre che sul «sapere». A questo proposito non c'è dubbio che la tradizione pedagogica alla quale si riallaccia l'educazione politica è quella che da Pestalozzi arriva a Dewey e al *cooperative learning*. Non si può insegnare (e imparare) la democrazia ascoltando una lezione e leggendo un libro di testo. Bisogna imparare a dialogare, e a discutere anche animatamente, articolando le proprie opinioni e ascoltando con attenzione e rispetto quelle degli altri, evitando, soprattutto, la demonizzazione di chi non condivide le nostre posizioni. Proprio l'opposto di quello che si apprende dai talkshow televisivi dove lo scopo sembra quello di impedire all'avversario di esprimersi e dove il pubblico viene incitato a schierarsi da una parte o dall'altra seguendo i moti della pancia.

Intorno alla *politische Bildung* si è gradualmente venuto a formare anche un nutrito settore editoriale: diverse case editrici producono materiale didattico per insegnanti e studenti, diverse riviste sono rivolte agli insegnanti e ad un pubblico accademico.

Il tema di fondo che ha attraversato trasversalmente quasi tutte le tredici sezioni del congresso è stato sicuramente il compito dell'educazione politica di fronte al ritorno dell'estremismo di destra (quello di sinistra, al momento, desta meno preoccupazione).

Le istituzioni dell'educazione politica in Germania devono alla lotta all'estremismo, di destra e di sinistra, la loro ragion d'essere. Prima si doveva superare il nazionalsocialismo per fare i conti col proprio passato, poi si doveva fare da baluardo contro il comunismo che aveva conquistato una parte del Paese, ora si deve far fronte a una minaccia nuova, il neo-nazionalismo euroscettico alimentato dall'ostilità verso gli immigrati e dalla paura dell'Islam. Si profila per le istituzioni pubbliche dell'educazione politica un problema nuovo. Come si potrà alla lunga, con i soldi dei contribuenti, porsi l'obiettivo di contrastare l'estremismo di destra, il razzismo, l'antisemitismo, l'anti-islamismo quando il partito che ne raccoglie il consenso ha conquistato nelle elezioni politiche del 2017, in modo democraticamente legittimo, ben 94 seggi nel Parlamento federale? È improbabile che gli elettori di Alternative für Deutschland (AfD) e i parlamentari che hanno eletto si riconoscano nel *Beutelsbacher Konsens*.

Qui l'educazione politica deve la sua stessa ragion d'essere alla lotta all'estremismo, di destra e di sinistra

Non risulta che finora la Bundeszentrale sia stata oggetto di attacco o di critica da parte dell'AfD. È imprevedibile che cosa potrà accadere in futuro e questo dipenderà molto da come si evolverà il sistema politico tedesco nel passaggio da una sorta di bipolarismo attenuato che ha consentito l'alternanza tra periodi di «grande coalizione» e periodi di governi di centrodestra o di centrosinistra, a un multipartitismo, dove di volta in volta potrebbero affermarsi coalizioni composite, con o senza esclusione delle formazioni estreme di destra e sinistra.

È importante osservare come oggi la Bundeszentrale nei materiali che mette a disposizione del suo pubblico affronti il tema dell'estremismo di destra.

Non può evitare di affrontare questo tema per il semplice fatto che lottare contro l'estremismo è, ripeto, la ragion d'essere dell'istituzione stessa. Recentemente ha pubblicato sul sito due dossier sull'estremismo e sul populismo di destra. Il primo inizia con estratti da tre videointerviste a tre esperti, due politologi e una psicologa sociale che definiscono il fenomeno (7-8 minuti), segue un'altra intervista a un sociologo tedesco di origine turca sul tema «razzismo», seguono ancora cinque

testi (grosso modo 10 cartelle ciascuno) di storici, biologi, psicologi, sociologi su diversi aspetti del razzismo, altre video-interviste e testi sulle teorie cospirative, sulle ideologie, su antisemitismo e anti-islamismo, sul linguaggio, sulle azioni dei gruppi estremisti, sul negazionismo, sulle pratiche organizzative, sulle misure per contrastare il fenomeno. Nel complesso, una decina di video-interviste, un centinaio di articoli, decine di rimandi a documentazione iconica, audio e video reperibile nella videoteca della Bundes Zentrale, compreso un documento del periodo nazionalsocialista dove si descrivono con dovizia di particolari i tratti somatici per identificare i veri ariani.

Analogo trattamento riservato al tema del «populismo». Qui però lo sguardo è allargato a tutt'Europa con ampi saggi di inquadramento del fenomeno, articoli per ogni caso nazionale, nell'ampia documentazione compare anche una foto di gruppo scattata a Coblenza l'anno scorso in occasione della riunione dell'«internazionale» populista in cui si vedono tutti i leader con al centro i volti sorridenti di Marine Le Pen, di Geert Wilders e di Matteo Salvini.

È evidente lo sforzo di essere chiari senza essere pregiudizialmente schierati; l'aggettivo tedesco *sachlich* esprime bene l'intento da un lato alla concretezza e dall'altro all'oggettività. Procedere lungo il crinale della *Sachlichkeit* richiede un delicato equilibrio tra imparzialità e non

indifferenza. Questo spiega l'ampio ricorso al parere esperto degli studiosi e in particolare degli storici e degli scienziati sociali e, dove i pareri possono non coincidere, si cerca di offrire l'opportunità di un confronto che resti comunque all'interno dei paletti della sfera democratica.

*Essere chiari ma non schierati,
procedere su un delicato
equilibrio tra imparzialità,
respingendo però l'indifferenza*

indifferenza. Questo spiega l'ampio ricorso al parere esperto degli studiosi e in particolare degli storici e degli scienziati sociali e, dove i pareri possono non coincidere, si cerca di offrire l'opportunità di un confronto che resti comunque all'interno dei paletti della sfera democratica. Per fare un esempio, il tema del negazionismo non viene evitato, ma si evita di dare la parola ad esponenti negazionisti, ricorrendo alla documentazione delle controversie sul fenomeno in sede giudiziaria e al parere di esperti che propongano delle spiegazioni sul perché e come il fenomeno si è presentato e diffuso, possibilmente in una prospettiva comparativa.

L'orientamento all'oggettività non comporta una fiducia assoluta nei confronti di una presunta «verità» scientifica. La consapevolezza dei limiti dell'oggettività è presente e anche esplicita, ciò tuttavia non si risolve nell'evitare le questioni controverse, ma neppure nell'abbracciare un relativismo estremo in cui a ogni opinione è riconosciuta pari legittimità. È chiaro che il tema oggettività/neutralità costituisce il perno

teorico intorno al quale gira l'impianto dell'educazione politica. Ed è anche il vero nodo problematico. Nodo che può essere affrontato, ma non risolto, con una (cauta) fiducia nella capacità delle scienze sociali di offrire conoscenze affidabili alle quali orientare i processi di insegnamento/apprendimento.

L'esperienza tedesca ci suggerisce quindi alcune piste di riflessione che possono aiutarci per affrontare la tematica dell'educazione politica anche nel nostro Paese. Si possono riassumere in tre punti. Innanzitutto, i popoli non sono «naturalmente» democratici, ma si possono educare ed addestrare alla democrazia. In secondo luogo, non si può educare alla politica e alla democrazia se non si affrontano le questioni che dividono, la natura controversa dell'oggetto è la base della politica e della democrazia. Infine, l'unica oggettività possibile è quella fornita dalla scienza, accompagnata però dalla consapevolezza nei suoi limiti.

Alessandro Cavalli, già professore ordinario di Sociologia all'Università di Pavia, ha diretto la rivista «il Mulino» ed è stato presidente dell'Associazione omonima, di cui è tuttora socio. Tra i suoi molti lavori usciti al Mulino, va ricordato almeno *La società europea* (con A. Martinelli, 2015).